DIE FRÜHGESCHICHTE DER EUROPÄISCHEN STADT IM 11. JAHRHUNDERT

herausgegeben von

Jörg Jarnut und Peter Johanek

1998

BÖHLAU VERLAG KÖLN WEIMAR WIEN

99/487

LE CITTÀ NELLE STRUTTURE POLITICHE DI BORGOGNA E PIEMONTE FRA I SECOLI X E XI

di Giuseppe Sergi

Gli aspetti politico-territoriali delle città dei due versanti delle Alpi occidentali si prestano a una valutazione comparata: le città borgognone e piemontesi nel X secolo sono ricche di potenzialità contraddittorie che si chiariscono, dando luogo a sviluppi più netti, in quel secolo di grandi trasformazioni che è l'XI. I decenni precedenti e successivi all'anno Mille sono adeguati non per cercare preannunci dell'esperienza comunale, bensì per passare in rassegna protagonisti politici che agiscono con piena intraprendenza sul territorio e che stanno mutando il carattere del loro potere: re che devono mantenere l'efficacia concreta della loro dominazione, ufficiali regi che tendono verso consolidamenti dinastici e radicamenti territoriali, vescovi che maturano diversi progetti egemonici sul contado delle loro città, abbazie che oscillano fra protezioni laiche e spinte autonomistico-signorili.

Per gli studiosi italiani (e non solo per loro) è spesso stato comodo lavorare sulle città altomedievali sulla base di una contrapposizione fra modelli ‚italiani' e modelli ‚extraitaliani': modelli operanti già nell'avvio stesso delle ricerche, e solo parzialmente riverificati nello sviluppo degli studi. Ho scelto qui un ambito territoriale a cavallo fra quadri politici diversi – il regno di Borgogna e il regno italico – proprio per non ipostatizzare due modelli: e anche perché le necessarie comparazioni avvengano non tra una zona studiata e un'altra evocata dall'esterno, ma entro un ampio ritaglio geografico osservato parallelamente con il medesimo occhio analitico. Solo l'attenzione contestuale alle marche occidentali del regno italico e ai territori della Borgogna più prossimi alle Alpi e al Giura consente di avere la tipologia completa di protagonisti politici prima rapidamente elencata e, di conseguenza, di evitare l'enfasi su qualcuno soltanto di quei fruitori di città. Non manca qualche squilibrio, perché ho intrapreso questo confronto appositamente per il Symposium di Paderborn: l'incompletezza di alcuni dati e la provvisorietà di alcune conclusioni è dovuta al fatto che, mentre i miei studi sul Piemonte sono conclusi da tempo, le mie ricerche sul regno di Borgogna sono in pieno svolgimento[1].

I primi decenni del secolo XI sono decisivi su entrambi i versanti. Nella zona subalpina italiana giungono all'acme i conflitti fra imperatori e forze autonomistiche locali; è stato dimostrato che l'esito del principale di questi conflitti, quello contro Arduino,

[1] Qualche dettaglio sulla genesi della ricerca oltre, n. 6.

marchese d'Ivrea e poi re, ha addirittura spezzato in due la storia istituzionale del Piemonte[2], segnando a sud la permanenza consolidata della marca di Torino – con la quale i nascenti comuni cittadini devono confrontarsi senza mediazioni –, e a nord la fine della marca d'Ivrea, con la conseguente liberazione di potenzialità dei poteri vescovili e delle forze, urbane e rurali, aggregatesi intorno agli ordinari diocesani[3]. Nell'area borgognona si sta consumando il declino della dinastia regia rodolfingia. I patti stipulati fra re Rodolfo III e l'imperatore sono elemento di interna destabilizzazione: il fatto che il re borgognone consideri prima Enrico II poi Corrado II eredi del suo potere scontenta infatti una parte dell'aristocrazia interna. Il forte potenziamento dei vescovi borgognoni è stato finora interpretato o come segno di debolezza della monarchia[4], o come anticipata applicazione di uno schema caro agli ambienti della corte tedesca: la creazione cioè di una locale struttura ecclesiastico-imperiale adatta ad accogliere di lì a poco il nuovo re Corrado II[5]. Sono problemi che valuteremo fino agli anni trenta del secolo XI, quando la corona di Borgogna viene associata a quella del regno teutonico e quando in Piemonte è al culmine il tentativo di costruzione di un principato territoriale operato da Olderico Manfredi, il più importante dei marchesi di Torino[6].

Le *civitates* oggetto del nostro discorso sono Ivrea, Vercelli, Novara, Torino, Asti e Alba in Piemonte, e molte di più, anche se meno documentate, in Borgogna: Losanna, Sion, Ginevra e Tarentaise nel cuore della dominazione rodolfingia e, via via che si procede verso la periferia di quel potere dinastico, Besançon, Basilea, Belley, Lione,

---

[2] R. Bordone, Civitas nobilis et antiqua. Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in: Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 37–44; G. Sergi, Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree della marche di Ivrea e di Torino, in: Piemonte medievale cit., pp. 17–26.

[3] Quest'area più settentrionale del Piemonte risulta per più aspetti adeguata all'applicazione dello schema di H. Keller, Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. (9.–12. Jahrhundert), Tübingen 1979, pp. 9–36, elaborato sul modello milanese, secondo il quale all'origine del primo ceto dirigente comunale sarebbe l'aristocrazia delle clientele vassallatiche vescovili; una recente ricerca su Vercelli (A. Degrandi, La clientela vassallatica del vescovo di Vercelli, di prossima pubblicazione nel „Bollettino storico-bibliografico subalpino" del 1993) ridimensiona tuttavia la provenienza rurale e l'*habitus* signorile di tali famiglie, ascrivibili piuttosto a una ben identificabile aristocrazia urbana, ansiosa di proiettarsi sul contado proprio in seguito ai legami con il vescovo e al loro ruolo nelle prime istituzioni comunali.

[4] R. Poupardin, Le royaume de Bourgogne (888–1038) (Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences historiques et philologiques 163), Paris 1907, p. 345.

[5] H. Büttner, Waadtland und Reich im Hochmittelalter, in: Idem, Schwaben und Schweiz im frühen und hohen Mittelalter (VuF 15), Sigmaringen 1972, p. 50sgg.; G. Castelnuovo, L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI–metà XIII secolo) (Biblioteca storica subalpina CCVII), Torino 1990, p. 30.

[6] A tal fine userò le mie ricerche sull'assetto marchionale piemontese, soprattutto: Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino, in: Studi medievali, 3ª serie, XII (1971), pp. 637–712; Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXXXII (1975), pp. 441–492; Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX–XII) (Atti del primo convegno di Pisa, 10–11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 11–28; nonché la lunga ricerca che ho in corso sulle strutture del regno di Borgogna, di cui per ora ho pubblicato due parti: Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXXXVII (1989), pp. 5–44; Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna, in: Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXXVIII), Spoleto 1991, pp. 205–242. Un abbozzo di comparazione sulla linea di quello qui proposto era stato da me impostato nel seminario su „Tipi di distretti e mobilità di giurisdizioni in area lombardo-piemontese (sec. X–XI)", tenuto il 14 maggio 1987 nell'ambito del corso del prof. Cinzio Violante all'Università di Pisa.

Vienne, Grenoble, St. Jean-de-Maurienne, Die, Viviers, Valence; con l'esclusione dunque delle città più meridionali, che dalla metà del secolo X furono, sì, formalmente soggette alla corona di Borgogna, ma risentirono in modo intermittente e blando del concreto potere rodolfingio. Un posto a sé occupano la città e il *comitatus* di Aosta, vera area di cerniera, presso i valichi del S. Bernardo, fra le due regioni qui in esame: superate antiche convinzioni dell'erudizione piemontese secondo cui Aosta sarebbe stata coinvolta dal potenziamento della dinastia marchionale anscarica d'Ivrea e quindi presente *de facto* nel regno italico, non si hanno dubbi oggi nel giudicare la zona come una delle ripartizioni del regno di Borgogna[7].

Esaminiamo le città collocate in un quadrato ideale delimitato a ovest dal Rodano e dalla Saona, a nord dall'Aar e dal Reno, a sud dall'Isère e facciamo chiudere il quarto lato, nell'Italia padana, dal fiume Ticino. E vediamo quali siano in quest'area i problemi dello sviluppo cittadino in pieno X secolo, prima dei potenziamenti vescovili fra X e XI secolo: potenziamenti di cui occorrerà valutare la diversa qualità.

Una prima questione è posta dalla presenza saracena nell'arco alpino occidentale. La medievistica italiana più recente – penso soprattutto alle ricerche di Aldo Settìa[8] – ha in questi anni suggerito di ridimensionare drasticamente gli effetti insediativi e sociali di questa presenza. Il suggerimento di fondo è da accettare: tuttavia la presenza saracena non è da cancellare del tutto[9], perché anche la paura di qualcosa che non c'è, o c'è poco, può avere effetti rilevanti sui comportamenti delle popolazioni. In particolare a ovest delle Alpi gli effetti concreti delle scorrerie saracene – forse anche soltanto aggiungendosi, secondo Jean-Pierre Poly, a quelli della condotta di rapina di un'irrequieta aristocrazia locale[10] – dovettero manifestarsi con innegabile evidenza, sortendo un duplice risultato: valorizzare le città come forme insediative più adatte in fasi di pericolo endemico[11] e tuttavia anche, quasi in contrasto con ciò, determinare un forte impoverimento delle basi patrimoniali vescovili, rispetto alle quali i re rodolfingi intervennero

7 Si vedano le valutazioni sull'estensione della marca anscarica in: SERGI, Il declino del potere marchionale anscarico, cit. sopra, nota 6, pp. 448–485 e ora, per il *comitatus* di Aosta, A. BARBERO, Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI–XIII), in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXXXVI (1988), pp. 39–42. Secondo A.A. SETTIA, Le frontiere del regno italico nei secoli VI–XI: l'organizzazione della difesa, in: Studi storici (1989), p. 164, alla costituzione stessa della marca italica d'Ivrea, alla fine del sec. IX, non deve essere stata estranea la considerazione della vicinanza delle „chiuse" di Bard che separavano i due regni.

8 A.A. SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984, pp. 73–130; IDEM, Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere, in: Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino, Torino 27–29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 293–310; anche in specifiche ricerche sull'abbazia di Novalesa era andata prevalendo, ultimamente, la convinzione che i monaci avessero abbandonato la loro sede con operazione „preventiva", per paura, e non di fronte a una razzia in atto, e che la stessa successiva distruzione fosse stata tutt'altro che totale: G. SERGI, Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense, in: Novalesa: fonti storiche-ricerche archeologiche-restauri I (Atti del Convegno-dibattito di Novalesa, 10–12 luglio 1981), Susa 1988, p. 15.

9 G. TABACCO, Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa, in: Monasteri in Alta Italia dopo le incursioni saracene e magiare (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6–9 settembre 1964), Torino 1966, p. 492sg.

10 J.P. POLY, La Provence et la societé féodale (879–1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi, Paris 1976, p. 29.

11 G. SERGI, Guerra e popolamento nel „Regnum Italiae", in: Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditérranéen au moyen âge (Actes du Colloque de Madrid, 24–27 novembre 1985), Madrid/Rome 1988, p. 261sg.; su un „clima politico nel quale mancava una precisa distinzione fra pace e guerra" cf. SETTIA, Le frontiere del regno italico, cit. sopra, nota 8, p. 165.

con donazioni e concessioni compensative. La dinastia regia, e Rodolfo III in particolare, rimediava così alla condotta di un suo membro, quel re Corrado che nei decenni centrali del X secolo non si era impegnato direttamente nelle spedizioni decisive per l'annientamento dei Saraceni di *Fraxinetum*[12]. Ciò che in Piemonte pare essersi realizzato soltanto ad Alba – dove le miserrime condizioni della diocesi devastata stimolarono le ambizioni egemoniche di un potente vescovo vicino, quello di Asti[13] – dovette caratterizzare in Borgogna una pluralità di situazioni: una delle meglio documentate è quella della città arcivescovile di Tarentaise, tra le prime a ricevere nel 996 da re Rodolfo III i diritti sul *comitatus*, appunto come rimedio alle devastazioni e all'impoverimento subìti[14].

Il X secolo italiano ci presenta le *civitates* come elementi di continuità istituzionale, poli intorno a cui la geografia politica si riorganizza tenendo sempre gli insediamenti urbani al centro delle nuove circoscrizioni. Basti pensare che due su tre dei centri ducali cittadini longobardi, Ivrea e Torino, li troviamo dopo il 950 con funzione di capoluoghi di marche di tipo carolingio[15] e che gli elementi di fluttuazione territoriale, le zone di più accesa competizione tra dinasti o fra vescovi, non sono pressoché mai zone urbane, bensì aree rurali come la Valsesia, contesa fra i vescovi di Vercelli e di Novara[16], la Valle di Susa, contestata ai marchesi di Torino dai monaci di Novalesa[17], il comitato di Bredulo, che i vescovi d'Asti riescono a sottrarre ai marchesi di Torino[18]. Le città di Ivrea, Vercelli e Novara per i marchesi anscarici, di Torino e Asti per i marchesi arduinici costituiscono invece perni centrali del potere, luoghi che possono produrre concorrenze interne – spunti di organizzazione comunale, potenziamenti vescovili – ma

[12] R. Poupardin, Le royaume de Provence sous les Carolingiens (855–933?) (Bibliothèque de l'École des hautes études 131), Paris 1901, p. 243sgg.; Poly, La Provence, cit. sopra, nota 10, pp. 29, 130–135.

[13] D. Albesano, La costruzione politica del territorio comunale di Alba, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXIX (1971), p. 89sg.; R. Bordone, Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale (Biblioteca storica subalpina CC), Torino 1980, p. 290sg.; per il dettaglio si rinvia a una pubblicazione di carattere locale: L. Oliveri, Saraceni, vescovi e „pravi homines" nella Langhe medievali: la soppressione della diocesi di Alba nel X secolo, in: Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo 96 (1987), pp. 5–25.

[14] MGH Regum Burgundiae e stirpe Rudolfina diplomata et acta, a cura di Th. Schieffer, München 1977, p. 224 sg., doc. 78: *„archiepiscopatum Hyberinis incursionibus penitus depopulatum (...) comitatu (sic) donamus"*.

[15] S. Gasparri, I duchi longobardi (Studi storici 109), Roma 1978, p. 23sgg.; Sergi, Le città come luoghi di continuità, cit. sopra, nota 2, p. 10sgg.; il terzo ducato con centro urbano era quello di Asti; un quarto ducato era, con ogni probabilità, quello imperniato sull'isola di S. Giulio d'Orta, destinato poi a fare spazio, in età carolingia, a comitati diversi, in particolare a quello del castello di Pombia: Idem, Un'area del Novarese dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: Orta fino al principio del XIII secolo, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXXXVI (1988), p. 175sg.

[16] MGHDD II, p. 750, doc. 323 (per la concessione imperiale, del 999, del *„districtus vallis Sciscide"* al vescovo di Vercelli); op. cit., III, p. 42, doc. 38; p. 164, doc. 118 (per la concessione imperiale, del 1025, di varie località valsesiane al vescovo di Novara).

[17] Chronicon Novaliciense, in: Monumenta Novaliciensia vetustiora, a cura di C. Cipolla, II (Fonti per la storia d'Italia 32), Roma 1901, libro V, cap. 19, p. 262.

[18] MGHDD, V, 1, p. 94, doc. 70 (1041: è il primo diploma imperiale che, senza dubbi di interpolazione, concede al vescovo d'Asti i *„regalia iura"* e le *„publicas functiones"* – cioè i diritti di esazione fiscale – al vescovo d'Asti, pur essendo la marca torinese nell'acme del suo sviluppo); si veda ora R. Bordone, Un tentativo di „principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo, [in corso di stampa], dove in particolare si mette in luce il „missatico giurisdizionale", appunto sul comitato di Bredulo e non su quello di Asti, concesso a un vassallo del vescovo d'Asti.

che certamente non sono coinvolti da oscillazioni confinarie o da ambizioni di poteri esterni[19].

Passate le Alpi, e nonostante la dinastia sia qui di rango regio e non marchionale, la situazione è opposta. Alcune delle città più importanti sono ai margini dell'area sicura del regno: penso a Vienne e Lione – che rientrano pressoché stabilmente nelle ambizioni dei re pur essendo ai limiti occidentali della loro influenza – ma penso anche a luoghi ben più prossimi alla Borgogna giurana, come Besançon e Basilea. La fedeltà del vescovo di Besançon aveva accompagnato l'affermazione di re Rodolfo I, che gli affidò anche la guida della cancelleria regia[20] : eppure il controllo di Besançon e del *pagus Vesontinus* fu negli anni successivi incostante e incerto, con fasi, come quella della riscossa del figlio di Arnolfo, Zwentibold, in cui la città e il suo vescovo furono uno dei punti di forza dello schieramento antirodolfingio[21]. Ancora più clamoroso è il caso di Basilea, coinvolta fra X e XI secolo da una serie continua di occupazioni e riconquiste, le ultime delle quali rispettivamente nel 1018 e nel 1025: Basilea era quasi il simbolo del potere di chi stava provvisoriamente prevalendo nelle incessanti concorrenze sulle aree di confine fra Lotaringia e Borgogna[22].

Insomma, per trovare in Borgogna qualche cosa di simile al modello italico di rapporto fra città e strutture politiche, bisogna limitarsi a un triangolo a est del Giura: solo Sion, Losanna e Ginevra sono paragonabili, come sedi di potere, alle città piemontesi. Città interne, aree di rifugio sicuro, le sole dove, per usare concetti di Schieffer, il governo dei Rodolfingi risulta „funzionale e continuativo": non è un caso che l'elezione formale e l'unzione regia di Corrado, a metà del X secolo, si svolgano proprio a Losanna, così come, successivamente, l'incoronazione di Rodolfo III[23]. Queste città sono sedi di alleanze non fluttuanti, luoghi che possono esprimere carriere interne non traumatiche per il regno – come quella dei conti di Ginevra[24] – paragonabili, anche queste, a logiche di sovrapposizione e di inclusione politica usuali nell'Italia nord-occidentale.

---

19 Un quadro d'insieme di questa situazione in SERGI, Anscarici, Arduinici, Aleramici, cit. sopra, nota 6, pp. 11–28; per la tesi, di ordine più generale, sul carattere urbano di molti dei progetti dinastici del regno italico cf. IDEM, Dinastie e città del Regno italico del secolo XI, in: L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di R. BORDONE/J. JARNUT, Bologna 1989, pp. 151–173.

20 TH. SCHIEFFER, Historisch-diplomatische Einleitung, in: MGH Regum Burgundiae ... Diplomata, cit. sopra, nota 14, München 1977, p. 39sg.; SERGI, Genesi di un regno effimero, cit. sopra., nota 6, p. 32sg.

21 Op. cit., p. 34.

22 POUPARDIN, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, pp. 17–27, 120sgg., 142sg., 313sg.; WIPONIS Gesta Cuonradi imperatoris, a cura di W. TRILLMICH, in: Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts zur Geschichte der hamburgischen Kirche und des Reiches (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters 11), Darmstadt 1968, cap. 7–8, p. 560 (per la riconquista da parte di Corrado II, dopo una fase di autonomia vescovile sotto una rinnovata influenza borgognona).

23 SCHIEFFER, Historisch-diplomatische Einleitung, cit. sopra, nota 20, pp. 10–35; SERGI, Istituzioni politiche e società, cit. sopra, n. 6, p. 214; per il Vaud e Losanna in particolare cf. CASTELNUOVO, L'aristocrazia del Vaud, cit. sopra, nota 5, pp. 25–31.

24 P. DUPARC, Le comté de Genève. IXe–XVe siècle (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève 39), Genève 1955, pp. 51–78; le famiglie che si affermano entro il regno di Borgogna sono poi destinate a entrare in concorrenza fra loro (costruendo anche altre sovrapposizioni e altre inclusioni): nel caso particolare i conti di Ginevra subiranno una progressiva crisi per la parallela affermazione dei conti di Moriana-Savoia (B. ANDENMATTEN, La noblesse vaudoise face à la Maison de Savoie au XIIIe siècle, in: La maison de Savoie et les pays de Vaud (Bibliothèque historique vaudoise 97), Lausanne 1989, p. 43sg.

Ma l'aspetto più caratterizzante la Borgogna è il concentrarsi delle competizioni proprio sulle città, e su città più importanti rispetto alle tre di sicura presenza rodolfingia. Questo aspetto è senza dubbio da correlare con un'articolazione in circoscrizioni che, in Borgogna, ha un rapporto fra città e contado molto meno rigido di quello italiano. I *pagi* – osservo per inciso che così, per gran parte del secolo X, sono definite nei documenti le articolazioni distrettuali del regno borgognone, con termine perfettamente equivalente a *comitatus*[25] – ritagliano spesso in modo irregolare i territori delle diocesi, e possono avere una storia politica indipendente rispetto al quella della *civitas*. Il „pagus" di Ajoie, ad esempio, sembra non aver risentito dei continui cambi di dominazione su Basilea e sembra essere stabilmente rimasto nell'orbita rodolfingia, mentre la tendenza prevalente della sua sede vescovile – Basilea, appunto – fu quella di rimanerne al di fuori[26]; il contrario per Lione, città in prevalenza afferente al regno di Borgogna con una diocesi in gran parte soggetta alla giurisdizione del regno di Francia[27]. Questa divaricazione fra città e territorio è addirittura a destini alternati nel caso di Besançon, dove le travagliate vicende del rapporto fra città e Rodolfingi non corrispondono a un analogo andamento del controllo del territorio circostante: perché i re rodolfingi riescono spesso, anche nei momenti di disgrazia, a controllare il Varais, mentre nei primi anni di regno di Corrado avviene il contrario, con Besançon vicina alla corona di Borgogna e il territorio circostante governato, come Vienne e Lione, dal re di Francia[28].

Nel X secolo cisalpino, nelle marche d'Ivrea e di Torino, si contano sette comitati con al centro città vescovili e sette comitati facenti capo a *castra* rurali[29], e su questi occorre fare due constatazioni, una attenta all'aspetto statico delle istituzioni territoriali, un'altra attenta all'aspetto dinamico. Per l'aspetto statico si può osservare che le città vescovili piemontesi non sono mai, nell'ordinamento circoscrizionale civile, separate dal loro contado; sul piano dinamico si registra addirittura, nel procedere verso e dentro il secolo XI, una crisi dei comitati ‚castrensi', a favore del potenziamento di distretti vecchi e nuovi facenti capo a *civitates*: il centro comitale si trasferisce da Diano ad Alba, Auriate perde prestigio e addirittura consistenza insediativa a vantaggio di Torino, Pombia favorisce la nascita di un inedito comitato di Novara[30].

---

[25] P. Feuchère, Essai sur l'évolution territoriale des principautés françaises, in: Le moyen âge 58 (1952), p. 86 sgg.; Sergi, Genesi di un regno effimero, cit. sopra, nota 6, p. 42sg.

[26] B. Bligny, Le royaume de Bourgogne, in: Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben, I: Persönlichkeit und Geschichte, a cura di H. Beumann, cit. sopra, nota 22, p. 262sg.

[27] Poupardin, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 316.

[28] J. Dhondt, Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IXe–Xe siècle), Brugge 1948, p. 147sgg.; Sergi, Istituzioni politiche e società, cit. sopra, nota 6, pp. 208–213.

[29] Idem, Le città come luoghi di continuità, cit. sopra, nota 2, p. 14: quelli con al centro città vescovili sono Vercelli, Ivrea, Torino, Asti, Alba, Albenga, Ventimiglia, quelli rurali, imperniati su castelli, sono Ossola, Stazzona, Bulgaria, Pombia, Santhià, Auriate, Bredulo.

[30] G. B. Moriondo, Monumenta Aquensia, II, Torino 1790, col. 764 (documento del 901 dove c'è l'ultima attestazione di comitato di Diano); MGHDD, III, p. 381, doc. 305 (diploma di Enrico II del 1014 in cui il „*comitatus*" è „*Albensis*"); Le carte della prevostura d'Oulx, a cura di G. Collino (Biblioteca storica subalpina 45), Pinerolo 1908, p. 43, doc. 34 (nel 1080 c'è ancora notizia di un „*Paganus*" visconte „*Auradiensis*"), ma già oltre un secolo prima, nella strada che lo condusse alla carica marchionale, il conte di Auriate Arduino il Glabro dovette pervenire, prima, alla carica comitale di Torino: da quel momento i due comitati furono sempre uniti, con netta preponderanza di quello torinese (Sergi, Una grande circoscrizione, cit. sopra, nota 6, pp. 656–657); nei primi decenni del sec. XI le ultime attestazioni di comitato di Pombia coesistono con quelle, indizio di una prevalenza irreversibile, di „*comitatus Novariensis*" (Idem, Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo, in: Studi medievali, 3a serie, XVI (1975), pp. 192–194).

Non c'è nessuna tendenza in questo senso in Borgogna. L'articolazione per *pagi* prima e per *comitatus* poi ha buona tenuta per tutto il X secolo, e questa tenuta prescinde completamente dall'importanza dell'insediamento centrale: è vero per il Portois fra Doubs e Saona, è vero per il *comitatus Scutindis* (Escuens) a ovest del Giura, ma in particolare vale la pena segnalare la permanente vitalità del *pagus Equestricus*, che mantiene la sua fisionomia nonostante la vicinanza delle città vescovili di Ginevra e di Losanna[31]. Aggiungiamo che mentre in Piemonte la crisi delle circoscrizioni castrensi determina un freno dello sviluppo dei *castra* medesimi come centri abitati, in Borgogna invece alcuni luoghi, ancora nel X secolo di scarso rilievo, si candidano nel secolo XI a una funzione importante, perché il peso nell'apparato del regno (per la residenza della corte, per la presenza di beni fiscali) conferisce a luoghi come Neuchâtel e Annecy un maggiore spessore insediativo[32], adatto forse, nella struttura rodolfingia, a bilanciare l'insicurezza di controllo delle importanti città della periferia.

E' chiaro che non possiamo disgiungere queste caratteristiche dalle differenze di gestione funzionariale dei due versanti alpini. In Piemonte le attestazioni di *comites* sono oltremodo rare, e quelle poche tendono a sparire nel corso del X secolo. Famiglie di *marchiones* affermatesi le prime alla fine del IX secolo, le altre alla metà del X, hanno un'egemonia completa sul territorio e danno continuità di governo a un'Italia nord-occidentale che ovviamente, se così non fosse, risentirebbe delle continue lotte per il vertice del regno italico. Da un minimo di una a un massimo di quattro dinastie marchionali governano Piemonte e Liguria eliminando poteri comitali interni e preferendo se mai affidarsi – ma piuttosto nel secolo XI – alla mediazione di *vicecomites*[33]. Ciò consente a questi pochi gestori del territorio di avere una visione complessiva della regione, di intervenire sulla sua articolazione senza resistenze di famiglie comitali localmente radicate, anzi senza altre resistenze che non siano quelle delle crescenti spinte autonomistiche vescovili: ma al governo delle città, fino almeno all'inizio del secolo XI, cercano di non rinunciare. Ciò spiega – insieme con la ‚continuità' su cui spesso l'erudizione ha insistito – una certa razionalizzazione urbanocentrica del quadro circoscrizionale italico: una razionalizzazione su cui mi permetterei di insistere, non consentendo in questo con ciò che è stato anche autorevolmente sostenuto, e cioè che le città fossero da subito l'elemento dissonante delle costruzioni dinastiche italiane del secolo XI[34].

Si consideri, a questo punto, che famiglie del medesimo livello di quelle che in Piemonte governavano marche avevano in Borgogna mantenuto le loro presenze nei comitati di origine carolingia. L'esempio più evidente è quello della famiglia anscarica,

---

31 SERGI, Genesi di un regno effimero, cit. sopra, nota 6, p. 38 e nota 139.

32 Su Neuchâtel „regalissima sedes" e sul „fiscus indomnicatus" di Annecy MGH Regum Burgundiae, cit. sopra, nota 14, p. 255, doc. 99.

33 Per i diversi *vicecomites* attestati nella marca arduinica di Torino cf. SERGI, Una grande circoscrizione, cit. sopra, nota 6, p. 672sgg.; per la stentata importazione, ad opera dei Savoia, del titolo vicecomitale in Borgogna, cf. IDEM, Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo (Nuovo medioevo 20), Napoli 1981, p. 259sgg.; invece, per la vigorosa tenuta nel tempo della carica vicecomitale in area cisalpina cf. A. TARPINO, Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LXXIX (1981), pp. 5–66 e A.A. SETTIA, Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale, in: Formazione e strutture dei ceti dominanti cit., pp. 45–69.

34 Su questo punto specifico le posizioni di Vito Fumagalli e di Mario Nobili sono già state discusse in: SERGI, Dinastie e città, cit. sopra, nota 19, p. 161 sg.

che in Piemonte controlla la marca d'Ivrea sin alla fine del X secolo e a ovest delle Alpi e del Giura controlla il comitato della Borgogna occidentale, costituendo anzi nella seconda metà del X secolo, con Ottone Guglielmo, un centro di resistenza autonomistica rispetto alle corone di Francia e di Borgogna[35]. Tra X e XI secolo ci sono famiglie difficili da controllare per re Rodolfo III: i conti di Borgogna-Mâcon (Ottone Guglielmo e i suoi discendenti), i conti e marchesi di Provenza[36], i conti d'Albon e i conti – almeno questi sicuramente alleati – di Belley e di Maurienne[37]. Ma anche altre famiglie di ufficiali di origine carolingia caratterizzano, a differenza del Piemonte, gli equilibri istituzionali borgognoni: ho altrove già avuto modo di riconoscere, come merito non piccolo di Rodolfo I, primo re della Borgogna giurana, „la capacità di tenere sotto di sé, entro le strutture di un regno di recente formazione, personaggi che si erano già affermati nelle istituzioni carolinge"[38]. La presenza di questi ufficiali interni al regno – un regno che, con l'eccezione dell'appendice provenzale, non ha marchesi ma solo conti – agevolava il mantenimento di un'articolazione distrettuale piuttosto fitta che spesso prescindeva dalle città. Su ciò può anche aver inciso, è ovvio, un quadro demografico-insediativo meno condizionante: se si considera che una città dell'importanza di Lione stava ancora, fra IX e X secolo, trasformando la sua struttura insediativa con mutamento del suo centro propulsivo[39], si può facilmente capire quale maggiore condizionamento territoriale, in tutti sensi, riuscissero a esercitare le città italiane.

Aggiungiamo ancora, per concludere questa rassegna degli elementi caratterizzanti alla vigilia delle trasformazioni del secolo XI, che la circolazione di modelli culturali e istituzionali italiani dovette avere scarso rilievo. Quella circolazione era possibile, ovviamente, se si considera l'avventura italiana del rodolfingio Rodolfo II, chiamato dai grandi del regno italico ad assumere la corona dal 921 al 926[40]: ma Rodolfo II non conobbe situazioni cittadine significative al di fuori di Pavia, portò con sé un suo esperto di cancelleria e, anche successivamente, in anni di buoni rapporti con la dinastia sassone, gli stessi diffusissimi modelli grafici dei diplomi ottoniani non penetrarono in Borgogna[41]. Il contatto con Pavia, limitato a questa città di fin troppo grande tradizione, non suggerì di importare nella regione del Giura la residenza urbana come modello di prestigio più avanzato. Ostacolo a questa possibile novità non dovette essere solo la considerazione che le città più importanti del regno di Borgogna erano quelle, insicure,

35 POUPARDIN, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, pp. 123sg., 220–227; DHONDT, Études sur la naissance des principautés, cit. sopra, nota 28, p. 167 sg.; G. DUBY, La société aux XIe et XIIe sècles dans la région mâconnaise, Paris 1953, p. 111.

36 POLY, La Provence, cit. sopra, nota 10, p. 37sgg.

37 THIETMARI MERSEBURGENSIS EPISCOPI Chronicon, a cura di R. HOLTZMANN/W. TRILLMICH (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters 9), Darmstadt 1966, p. 382; SCHIEFFER, Historisch-diplomatische Einleitung, cit. sopra, nota 4, pp. 4, 23; POUPARDIN, Le royaume de Bourgogne cit. sopra, nota 4, p. 144.

38 SERGI, Genesi di un regno effimero, cit. sopra, nota 6, p. 42.

39 POUPARDIN, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 316; Histoire de Lyon et du Lyonnais, a cura di A. LATREILLE, Toulouse 1975, p. 68sg.

40 G. FASOLI, I re d'Italia (888–962), Firenze 1949, pp. 93–101.

41 SCHIEFFER, Historisch-diplomatische Einleitung, cit. sopra, nota 20, p. 43sg.; anche il discusso libro di C. RADDING, The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850–1150, New Haven/London 1988, p. 68 sgg., collega solo con la „*dispersion of the palace*" della metà del secolo X (cioè con la mobilità coatta dei giudici di corte), la vera entrata in circolo di modelli culturali della corte e della cancelleria pavesi.

della periferia. Infatti anche le più piccole ma sicure città dell'odierna Svizzera furono solo saltuariamente frequentate e i Rodolfingi preferirono tener corte in due sedi non urbane ma cariche di una tradizione diversa, per la mentalità borgognona ben più legittimante: l'antica residenza carolingia di Orbe, poco più di un villaggio ma con un *palatium* importante e addirittura una zecca, e l'*Eigenkloster* di St. Maurice-d'Agaune, il vero cuore non solo della loro dominazione, ma di chiunque prima di loro avesse a diverso titolo governato la regione fra le Alpi e il Giura[42].

La nostra valutazione del rapporto fra regno di Borgogna e città può procedere su elementi nuovi dalla fine del X secolo: a partire dal 996 Rodolfo III comincia a concedere proventi e diritti entro il confine dei comitati a più vescovi del suo regno[43], da quello di Tarentaise a quello di Sion nel Vallese, da quello di Losanna nel Vaud a quello di Vienne. Si tratta di concessioni che non lasciano dubbi sull'accezione territoriale dei diritti – non si tratta cioè del complesso dei beni fiscali facenti capo alla carica comitale, come talora si è pensato[44] – perché è eloquente in questo senso il „*sicut ab antiquis terminationibus est determinatus*" di una di queste attestazioni, del 1011, rafforzato dal valore probabilmente territoriale dell'„*integrum*" e dell'„*integriter*" di altri passi. L'insistenza sulle „*exactiones*" e sulle „*utilitates*" serve poi a penetrare nella natura sostanziale di queste concessioni: esse esprimevano la volontà di convogliare su vescovi fedeli tutti i proventi che normalmente erano appannaggio di ufficiali comitali che, a quel punto, non si prevedeva più di nominare.

E' sufficientemente noto che nelle ricerche italiane degli ultimi decenni (ma anche, ad esempio, in un puntuale studio di Roland Pauler) si è molto ridimensionata sia la politica filovescovile dei re sassoni[45], sia l'immagine, rivelatasi giuridicamente scorretta per l'Italia, del ‚vescovo-conte'[46]. Dopo un dibattito animato da concrete esemplificazioni si è andata consolidando la convinzione che i re tedeschi procedessero in Italia in

42 POUPARDIN, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 143; G. TABACCO, La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina, in: Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters (VuF X), Konstanz/Stuttgart 1965, pp. 233–244; M. ZUFFEREY, Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune im Hochmittelalter (830–1258), Göttingen 1988.

43 Risultano concessi alle rispettive chiese episcopali i *districtus* sui territori dei comitati di Tarentasia (996: „*integrum comitatum*": MGH Regum Burgundiae ... diplomata, cit. sopra, nota 14, pp. 223–225, doc. 78), Vallese (999: „*comitatum Vallensem integriter cum omnibus suis utilitatibus*" al vescovo di Sion, op. cit., pp. 235–237, doc. 86), Vaud (1011: „*comitatum Waldensem, sicut ab antiquis terminationibus est determinatus, cum omnibus pertinenciis, in stophariis, in exactionibus, in omnibus usibus et utilitatibus*", op. cit., pp. 258–260, doc. 102) e Vienne (1023: „*Viennensem comitatum cum omnibus appendiciis suis infra ipsam civitatem Viennensem et extra civitatem cum castello quod supereminet ipse civitati, quod dicunt proprio nomine Pupet*", op. cit., pp. 281–283, doc. 115).

44 Rinvio, per la contestazione di queste opinioni, a SERGI, Genesi di un regno effimero, cit. sopra, nota 6, p. 43, n. 163.

45 V. FUMAGALLI, Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, in: I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo (Atti della Settimana di studio, Trento, 13–18 settembre 1976), Bologna 1979, pp. 77–86; cf. anche R. PAULER, Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte, Tübingen 1982, pp. 164–173.

46 E. DUPRÉ THESEIDER, Vescovi e città nell'Italia precomunale, in: Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX–XIII) (Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5–9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 55–110 e G. TABACCO, Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano, Torino 1979, pp. 399–427; è chiaro che invece un discorso a sé deve essere riservato a certe tradizioni locali di preminenza che si integrano spontaneamente nell'ordinamento pubblico: W. HARTMANN, Il vescovo come giudice. La giurisdizione ecclesiastica su crimini di laici nell'alto medioevo (secoli VI–XI), in: Rivista di storia della chiesa in Italia XL (1986), pp. 320–341.

senso „constatativo"[47], favorendo i potenziamenti vescovili là dove erano già in atto – ed è il caso delle città piemontesi che adesso stiamo esaminando –, ma provando addirittura a contrastarli altrove, ad esempio nell'Emilia occidentale, dove erano ancora frenabili e dove avevano espresso tendenze alla resistenza antitedesca. In queste ultime situazioni, anziché scegliere la strada di intervenire sulle elezioni vescovili, gli Ottoni puntarono decisamente, come ha dimostrato Vito Fumagalli, su una rivalorizzazione dei quadri comitali[48]. Del resto già le più mature fra le ricerche precedenti avevano profondamente corretto il ruolo della dinastia sassone come importatrice di vescovi tedeschi: una tendenza che è sì innegabile, ma solo con l'ultimo degli Ottoni, il III[49]. E anche là dove la ‚constatazione' favoriva con appositi diplomi alcune cattedre vescovili – è il caso, fra quelli che qui ci interessano, dei vescovi di Novara e di Vercelli – non si deve ritenere che il vescovo assumesse la vera titolarità di un ufficio regio, risultasse cioè inquadrato con nuovi compiti temporali nell'apparato dello stato: si trattava di ampliamenti del diritto d'esercizio della *districtio*, prima limitata a qualche miglio intorno alla città, fino ai confini esterni di territori definiti sì *comitatus*, ma allo scopo di ricorrere a una nozione geografica ben consolidata e largamente nota. Il vescovo da quel momento era sì l'unico ad esercitare la giurisdizione sulla città e sul comitato tradizionalmente convergente sulla città, ma non doveva necessariamente riferire al re sull'esercizio dei suoi diritti, non era un elemento di normale connessione funzionariale fra sudditi e vertice dello stato.

E' chiaro che queste recenti acquisizioni della medievistica non possono essere trascurate nel confronto con le concessioni dei Rodolfingi ai loro vescovi. Che in queste concessioni si manifestasse l'eco di una tendenza generale, sperimentata in Italia, della corona teutonica (che sempre più incombeva con la sua interessata tutela sulle strutture del regno di Borgogna) è osservazione non priva di buon senso[50] ma ad essa tuttavia non ci possiamo limitare.

Differenze di rilievo si propongono subito alla nostra attenzione. Nei casi piemontesi la concessione di *comitatus* seguiva, di solito, non solo precedenti diplomi di immunità, ma anche diplomi che già avevano concesso la *districtio* sulla città e su una zona extramurale di un numero di miglia progressivamente aumentato fra i secolo X e XI[51].

---

47 SERGI, Movimento signorile, cit. sopra, n. 30, p. 196 sg. Sulla possibilità – l'esempio più evidente è quello di Milano – che i potenziamenti vescovili si affermassero prescindendo da concessioni regie „con grande spontaneita", cf. G. TABACCO, Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo, in: Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano 26–30 ottobre 1987), I, Spoleto 1989, p. 63sg.

48 V. FUMAGALLI, Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I, in: Studi medievali, 3ª serie XIV (1973), pp. 137–204.

49 G. ROSSETTI, Origine sociale e formazione dei vescovi del „Regnum Italiae" nei secoli XI e XII, in: Le istituzioni ecclesiastiche della „societas Christiana" dei secoli XI–XII. Diocesi, pievi e parrocchie, Milano 1977, pp. 57–84; G. SERGI, Vescovi, monasteri, aristocrazia militare, in: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (Storia d'Italia. Annali 9), Torino 1986, p. 84 sg.

50 Sopra, n. 5.

51 Per Asti: I placiti del „Regnum Italiae", a cura di C. MANARESI, II/1 (Fonti per la storia d'Italia 96), Roma 1957, pp. 19–24, doc. 149 (962); MGHDD, I, p. 513, doc. 374 (969); II, p. 509, doc. 99 (992); V/1, p. 92, doc. 70 (1041). Per Novara op. cit., IV, p. 42, doc. 38 (1025). Per Vercelli op. cit., II, p. 752, doc. 324 (999). Su tutti cf., pur senza adottarne in modo sistematico il pessimismo circa l'autenticità dei diplomi, C. MANARESI, Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città, in: Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo LVIII (1944), pp. 221–334.

Per di più sedi diocesane importanti, come Asti e Torino, pervennero a quella giurisdizione completa ben più tardi, rispettivamente a fine XI e a metà XII secolo[52]. Questa cadenza delle concessioni rende più chiara l'interpretazione della concessione finale del *comitatus* come uno sviluppo, essenzialmente territoriale, del già operante *districtus*.

In Borgogna invece si passa di colpo da rapporti buoni, ma privi di contenuti giurisdizionali, fra regno e sedi vescovili, a complete concessioni di *comitatus*[53]. Ciò non deve indurre a ritenere diversa la funzione dei vescovi borgognoni, e che per essi si debba rilanciare la validità della definizione di vescovo-conte. I tempi diversi del potenziamento vescovile e la completezza di queste acquisizioni di diritti fra X e XI secolo sono piuttosto da ascrivere a un diverso rapporto città-contado e a una diversa configurazione dell'aristocrazia dominante nei rapporti con le città e con il regno.

A proposito di queste diversità sono necessarie alcune riflessioni. Prima riflessione. I vescovi piemontesi molto raramente provengono dal ceto dominante della regione. Provengono spesso dalla sede metropolitica di Milano, sono espressione di grandi schieramenti che coinvolgono tutto il regno italico, in parecchie loro elezioni hanno avuto peso valutazioni di ordine ecclesiastico: non a caso quasi tutti i vescovi piemontesi del secolo XI militano in un campo avverso alla riforma centralistica romana[54]. Personaggi provenienti dalla cancelleria di corte o dalla cappella palatina si insediano nelle diocesi piemontesi entrando a far parte di una sorta di ‚sistema' i cui equilibri complessivi contano ben di più delle locali gerarchie sociali: insomma, solo più tardi la carriera vescovile locale sarà un possibile sbocco dell'affermazione di un'importante famiglia della diocesi medesima. Un'eccezione significativa, nel Piemonte del primo XI secolo, è l'insediamento come vescovo di Asti di Alrico, fratello del marchese di Torino che su Asti aveva giurisdizione[55]. I vescovi tedeschi come Leone di Vercelli, estranei alla società locale, sono possibili solo in un quadro del genere[56].

In Borgogna invece prevalgono le carriere episcopali locali. Quella peculiare aristocrazia intermedia, di livello comitale, riccamente rappresentata nel regno rodolfingio, si interessa alle città prevalentemente collocando in essa i propri figli con funzioni episcopali[57]. Se infatti cerchiamo nelle città borgognone spiragli di consapevolezza comunitaria, li troviamo in qualche rimostranza di fronte ad eccessi di quel reclutamento vescovile. Il clero cattedrale di Lione rifiuta un vescovo-bambino che il conte Geraldo cercava di imporre[58]; nel caso di Besançon sono forse gli abitanti a mobilitarsi per

52 MGHDD, VI/2, p. 584, doc. 436 (per il il vescovo di Asti, 1093); X/2, pp. 50–52, doc. 252 (per il vescovo di Torino, 1159).

53 Sopra, nota 14 e 43.

54 Sergi, Le città come luoghi di continuità, cit. sopra, nota 2, p. 22sgg.; Bordone, "Civitas nobilis et antiqua", cit. sopra, nota 2, pp. 45–47.

55 Arnulphi Mediolanensis Gesta archiepiscoporum Mediolanensium, a cura di L. C. Bethmann/W. Wattenbach, in: MGHSS, VIII, Hannover 1848, lib. 1, cap. 18, p. 11.

56 H. Bloch, Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit, in: Neues Archiv XXII (1897), pp. 13–136.

57 Secondo Thietmari Merseburgensis Episcopi Chronicon, cit. sopra, nota 37, p. 562, Rodolfo III *„nomen tamen et coronam habet et episcopatus hiis dat, qui a principibus hiis eliguntur"*; Sergi, Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna, cit. sopra, nota 23.

58 Raoul Glaber, Le cinq livres de ses histoires, a cura di M. Prou, Paris 1886, ad a. 1036; cf. Poupardin, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 156sg., n. 5.

rifiutare un vescovo, Bertoldo, appoggiato da Rodolfo III e sentito come troppo filoteutonico[59]; aggiungiamo che da precedenti contrasti devono derivare le concessioni di libera elezione del vescovo che i Rodolfingi fanno alla chiesa di Losanna[60].

Attraverso i vescovi l'aristocrazia comitale riesce a incidere politicamente sulle città, usandole come strumenti di autonomia rispetto a un regno accettato, sì, ma oggetto di continue operazioni di contenimento e di ridimensionamento. La dinastia comitale di Moriana-Savoia (detta „umbertina") perviene con suoi esponenti alle cattedre vescovili di Belley, di Sion, di Lione, di Aosta[61]: gli Umbertini non si segnalano per un uso antirodolfingio della carica ecclesiastica anche perché, in qualche caso, erano subentrati a un diretto controllo regio su certe sedi episcopali, grazie ai buoni rapporti che in quel senso avevano già funzionato nel far passare dagli uni agli altri la carica abbaziale di St. Maurice d'Agaune[62]. Membri delle famiglie comitali del Valentinois e d'Albon si alternano nel governo episcopale di Valence[63], ed è frequente che nelle diocesi più meridionali del regno percorrano con successo la carriera ecclesiastica esponenti di cospicue dinastie d'ufficio della Provenza[64].

La famiglia regia stessa si comporta in modo simile per ridurre la propria estraneità rispetto ad alcuni contesti cittadini. Due Rodolfingi di nome Burcardo (fratello e figlio naturale di Corrado) sono successivamente vescovi di Lione e un altro Rodolfingio, Teobaldo, diviene vescovo di Vienne nella seconda metà del secolo X[65]; re Corrado, probabilmente nel 949, riesce a partecipare alla scelta e alla nomina del vescovo di Grenoble[66], mentre un'analoga operazione non riesce a Rodolfo III a Besançon, perché qui prevale il candidato del conte rivale Ottone Guglielmo[67].

Un'altra strada fu per il regno quella di conquistarsi una presenza nelle società urbane applicando uno schema già collaudato per il mondo rurale: l'acquisizione di completo controllo di una fondazione monastica. Come Payerne e soprattutto St. Maurice d'Agaune erano stati, in campagna e fra le montagne, prima strumenti d'affermazione e poi perni fondamentali della dominazione regia rodolfingia, così, in una dimensione urbana, il provato passaggio sotto il dominio familiare rodolfingio, a metà del X secolo, del monastero di St. André-le-Bas di Vienne[68] conferì alla presenza regia in quella

---

59 Notae breves Alsaticae, a cura di G. Waitz, in: MGHSS, XIII, Hannover 1881, p. 46; è dubbia un'additio con questa notizia in Herimanni Augiensis Chronicon, a cura di G. M. Pertz, in: MGHSS, V, Hannover 1844, p. 129.

60 Un contrasto dell'892 aveva indotto re Rodolfo I e l'arcivescovo di Besançon a stabilire che nessun vescovo di Losanna poteva essere eletto senza il loro consenso (Cartulaire du Chapitre de Notre Dame de Lausanne, a cura di Ch. Roth, Lausanne 1948 [Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande, 3e s., III], p. 49, doc. 17e); ma tre anni dopo il medesimo Rodolfo I concedette ai Losannesi la „liberam in elegendo pastorem libertatem" (MGH Regum Burgundiae ... diplomata, cit. sopra, nota 14, p. 101, doc. 5) adeguandosi a una prassi corrente in quegli anni.

61 Poupardin, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 316sgg.; cf. L. e G. Trenard, Le diocèse de Belley, Paris 1978, p. 37.

62 E' un modello politico che avrà successo e sarà adottato anche per l'abbaziato laico di S. Maurizio: gli Umbertini infatti si affermeranno anche grazie alla capacità di subentrare ai Rodolfingi in quella prestigiosa carica (G. Tabacco, Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino LX (1962), pp. 334sgg.).

63 Poupardin, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 320.

64 Poly, La Provence, cit. sopra, nota 10, p. 63sgg.

65 MGH Regum Burgundiae ... diplomata, cit. sopra, nota 14, pp. 171sgg., 173sgg., 212sgg.

66 Op. cit., p. 209, doc. 66.

67 Poupardin, Le royaume de Bourgogne, cit. sopra, nota 4, p. 129.

68 Poly, La Provence, cit. sopra, nota 10, p. 36sgg.; MGH Regum Burgundiae ... diplomata, cit. sopra, nota 14, p. 152, doc. 37.

città una più incisiva efficacia di lungo periodo: efficacia e durata che non potevano invece essere garantite dalla presenza, inevitabilmente provvisoria in una prospettiva dinastica, di un membro della famiglia su una cattedra vescovile.

Abbiamo visto come in Piemonte fosse normale che i vescovi provenissero da funzioni di corte del regno italico, in particolare da funzioni di cancelleria. E' interessante notare come in Borgogna – e sin dai tempi di Rodolfo I – avvenisse esattamente l'opposto, e qui senza distinzione fra centro e periferia: il re sceglieva i capi della sua cancelleria fra personaggi che erano *già* vescovi delle più importanti città del regno: almeno fino al 967, quando i Rodolfingi cominciarono ad appoggiarsi in modo esclusivo alla cancelleria abbaziale di St. Maurice-d'Agaune[69]. Poiché sulle carriere ecclesiastiche il re riusciva a intervenire solo in parte (s'è detto che molte di queste carriere erano appannaggio di famiglie dell'aristocrazia comitale intermedia), il reclutamento di quei vescovi a corte era un modo per garantirsi un rapporto con le loro città vescovili, e, indirettamente, per coltivare il consenso di quelle famiglie i cui membri intraprendevano le carriere ecclesiastiche.

La dinastia guelfa dei Rodolfingi, per quanto fosse una delle *Großfamilien* definite da Theodor Mayer[70], tra X e XI secolo aveva comportamenti non molto diversi da altre famiglie interne al regno di Borgogna: comportamenti nei quali le città erano solo *uno* degli scenari di un'intraprendenza che tendeva a moltiplicare le presenze senza illudersi di ristrutturare il territorio. C'era tutto l'interesse del potere centrale a tenere distinti certi comitati rurali dalle città di riferimento, visto che sulle città la concorrenza dei re confinanti era troppo forte mentre sui comitati si poteva contare con sufficiente sicurezza. Nelle marche piemontesi invece non c'erano famiglie che potessero competere con le dinastie marchionali anscarica e arduinica e le concorrenze esterne non incidevano sul tessuto territoriale. Quando il marchese di Torino Olderico Manfredi, dopo il 1015, occupò militarmente la città d'Ivrea, all'esterno della sua marca, non procedette affatto a un tentativo di ampliamento della circoscrizione da lui governata[71]. Ciò deve aver contribuito non solo a una maggiore tenuta del rapporto città-contado, ma deve aver anche favorito la sopravvivenza quasi esclusiva delle circoscrizioni con capoluogo cittadino.

Le città sono un punto di riferimento insostituibile nelle strutture politiche piemontesi, sia nel Piemonte settentrionale in cui già fra X e XI secolo i vescovi hanno acquisito la giurisdizione civile, sia nel Piemonte meridionale dove i potenziamenti vescovili sono chiusi, ancora per tutto il secolo XI, dall'efficienza della marca arduinica di Torino[72]. In Borgogna le città non possono avere la stessa funzione: le strutture politiche borgognone non possono fondarsi su città di confine, continuamente soggette a oscillazioni d'afferenza statale; e non possono neppure assumere un carattere cittadino derivandolo dal triangolo centrale composto da Sion, Losanna e Ginevra.

---

69 SCHIEFFER, Historisch-diplomatische Einleitung, cit. sopra, nota 20, pp. 38–72 e SERGI, Istituzioni politiche e società, cit. sopra, nota 23, n. 63.

70 Ne riferisce con chiarezza K. SCHMID, Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge, Sigmaringen 1983, p. 250sgg., con richiamo soprattutto a T. MAYER, Die Anfänge des Stadtstaates Schaffhausen, in: Schaffhäuser Beiträge zur vaterländischen Geschichte 31 (1954), pp. 7–55.

71 L'occupazione risulta dal passo di una lettera di Leone di Vercelli: BLOCH, Beiträge, cit. sopra, nota 56, p. 17; sulle sorti successive della città di Ivrea cf. G. GULLINO, Castello di Ivrea, in: Da Ivrea tutto intorno, Torino 1977, pp. 51–58.

72 SERGI, Le città come luoghi di continuità, cit. sopra, nota 2, p. 77sgg.

I primi decenni del secolo XI cambiano in Borgogna la storia del rapporto fra città e quadro territoriale complessivo. Ciò avviene per due cause. La prima, più politica, è la vicinanza, poi unione, delle corone di Germania e di Borgogna[73]. Si ridefinisce, attraverso quell'unione di vertice, il secolare e difficile rapporto fra centro e periferia della Borgogna giurana: perché sulle città nord-orientali non c'è più contrasto – data l'unione personale delle due corone –, mentre le città occidentali entrano più nettamente nella sfera d'influenza del regno di Francia. La seconda causa, più strutturale, è da cercare nei potenziamenti temporali vescovili promossi da Rodolfo III[74], potenziamenti che hanno l'effetto di valorizzare la centralità cittadina rispetto al territorio, secondo uno schema solo allora e solo attraverso quella strada rispondente al modello italiano.

La somiglianza – per quanto attiene ai poteri vescovili e per quanto attiene alla qualità istituzionale del rapporto città-contado – fra città piemontesi e borgognone del maturo secolo XI non deve dunque nascondere la diversità dei processi che le avevano caratterizzate nel passaggio fra X e XI secolo[75]. Questa diversità d'avvio lascia le sue tracce anche nella superficiale successiva somiglianza: in Italia le comunità, dal basso, e l'impero, dall'alto, si garantiscono, attraverso un buon rapporto con le sedi vescovili, il controllo di uno scacchiere territoriale privo di vuoti nelle stesse periferie rurali; in Borgogna città e campagna sono sì unite dalle concessioni formali di Rodolfo III, sono altresì unite dalle carriere vescovili di famiglie che costruiscono signorie rurali nelle medesime zone, ma la centralità urbana è resa precaria proprio dalla fluttuazione di un assetto territoriale instabile, alla cui configurazione hanno via via concorso forze diverse. Si tratta di differenze strutturali provvisoriamente nascoste, che la ben diversa vivacità dei *cives* dei due versanti alpini riporterà allo scoperto fra XI e XII secolo.

73 J.-Y. Mariotte, Le royaume de Bourgogne et les souverains allemands du haut moyen age (888–1032), in: Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands 23 (1962), pp. 178–183.

74 Sopra, n. 43.

75 In questa comparazione risulta dunque difficile individuare uno „*spartiacque cronologico*", si può al massimo rilevare la provvisorietà della somiglianza fra i due versanti – somiglianza da cui occorre non farsi trarre in inganno – nel sec. XI: non sono dunque dovute solo a carenze degli studiosi le difficoltà di periodizzazione indicate da M. Sanfilippo, Periodizzazione e storiografia delle città, in: D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe–XVIe siècle) (Colloque de Rome, 1–4 décembre 1986), Rome 1989, p. 378.